

IL RETROSCENA

## Renzi: riforme più veloci

di Maria Teresa Meli

a pagina 5

Il retroscena

di Maria Teresa Meli

## L'analisi di Renzi sulle urne: in periferia il cambiamento non lo abbiamo dimostrato

ROMA «Ora arriva il bello»: il segretario-premier in realtà, ieri, era in tutt'altre faccende affaccendato. Pensava al prossimo — e vicino — G7, ma, inevitabilmente, con l'attenzione volta anche al partito. «Vedo — spiegava ai collaboratori che gli portavano i dossier del vertice internazionale — che nella minoranza c'è chi chiede un chiarimento. In realtà sono io che lo chiedo, perché sono stufo di questo andazzo, che rischia di rendere l'Italia un Paese poco credibile».

È questo quello che il premier non sopporta: l'idea che mentre lui spiega all'Europa che il «fiscal compact è diventato un problema», arrivi un «D'Atorre qualsiasi a sciorinare emendamenti su emendamenti contro una qualsiasi riforma che ci renderebbe più forti nei confronti della Ue». A tutto, secondo Renzi, c'è un limite. E per quello che lo riguarda quel confine è stato abbondantemente superato.

Il presidente del Consiglio lo ha spiegato ai fedelissimi: «Basta con i tentativi inutili di mediazione con la minoranza interna di Bersani. Abbiamo dato. Dobbiamo fare meno compromessi al ribasso, sennò il popolo del Pd non ci capisce, cosa che è stata ampiamente dimostrata da queste elezioni». E ancora: «Non è più accettabile che ci siano gruppi organizzati dentro il partito che non votino la fiducia a riforme che il governo ritiene delle priorità. Basta».

È una minaccia, finora, quella di Renzi: «Avevo detto e ripetuto che i bilanci li avremmo fatti a urne chiuse e quindi ora è giunto il tempo di farli», spie-

ga ai suoi. Una minaccia che serve anche a saggiare la resistenza di quell'area che si oppone al segretario «senza se e senza ma». Un avvertimento che serve anche a capire da quale parte vogliono posizionarsi i quarantenni della minoranza bersaniana. Gli Speranza e gli Stumpo, per intendersi. Vogliono seguire Bersani? O accettano una normale dialettica interna, dove «è chiaro che se la maggioranza prende una decisione la si rispetta nei gruppi parlamentari?».

A loro la decisione. Perché con la minoranza morbida dei Damiano e degli Amendola, il premier è già pronto al dialogo. E non solo. Ci sono posti di governo e di sottogoverno. Ci sono presidenze di Commissione che vanno riconfermate, la maggior parte del centrodestra, ma alcune anche dei bersaniani come la «Attività produttive» di Montecitorio, attualmente guidata da Guglielmo Epifani. Insomma, ci sono posti da distribuire.

Nella direzione di lunedì prossimo il premier dimostrerà che è pronto a offrire un ramoscello d'ulivo solo alla minoranza che non cerca lo sgambetto e «la coltellata alla schiena», a quella che non lo «boicotta per principio»: «Voglio il pieno coinvolgimento di quell'area minoritaria che ci ha appoggiato, che ha fatto delle proposte di modifica alle nostre leggi non per pregiudizio e che, infatti, noi abbiamo in parte appoggiato».

Per farla breve: non solo la minoranza che ha già deciso di abbandonare Bersani, ma anche quella che, seppur tra mille dubbi, ha finora seguito la li-

nea oltranzista dell'ex segretario dovrà decidere in tempi brevi, anzi, brevissimi, che cosa fare, «perché così non si può andare avanti». Anche perché l'azione del governo «va potenziata»: «Ci vuole più velocità sulle riforme». Ma per raggiungere questo traguardo ci vuole un «partito unito», non un Pd, «dove ci sono gruppi pronti a preparare agguati al segretario e al governo».

D'altronde, secondo Renzi, anche per questo il Pd è stato frenato dalle elezioni: «Lo sappiamo tutti che i nostri militanti non amano le liti e dovrebbero saperlo anche quelli che hanno aperto un contenzioso nella speranza che il Pd perdesse punti e che, quindi, io ne uscissi ammaccato».

Il che non vuol dire che Renzi neghi l'evidenza: «L'astensione questa volta ha colpito noi, perché noi non abbiamo dimostrato anche in periferia che il partito è cambiato sul serio. Non abbiamo perso voti a sinistra, perché la sinistra siamo noi, quella che crea i posti di lavoro e elimina le diseguglianze».

Ma il nemico questa volta il premier potrebbe averlo in casa: tra quei renziani sostenitori di Delrio che vorrebbero arginare il «giglio magico» e regalare la vicesegreteria unica a un ex Ds come Enzo Amendola per non esacerbare ulteriormente gli animi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10

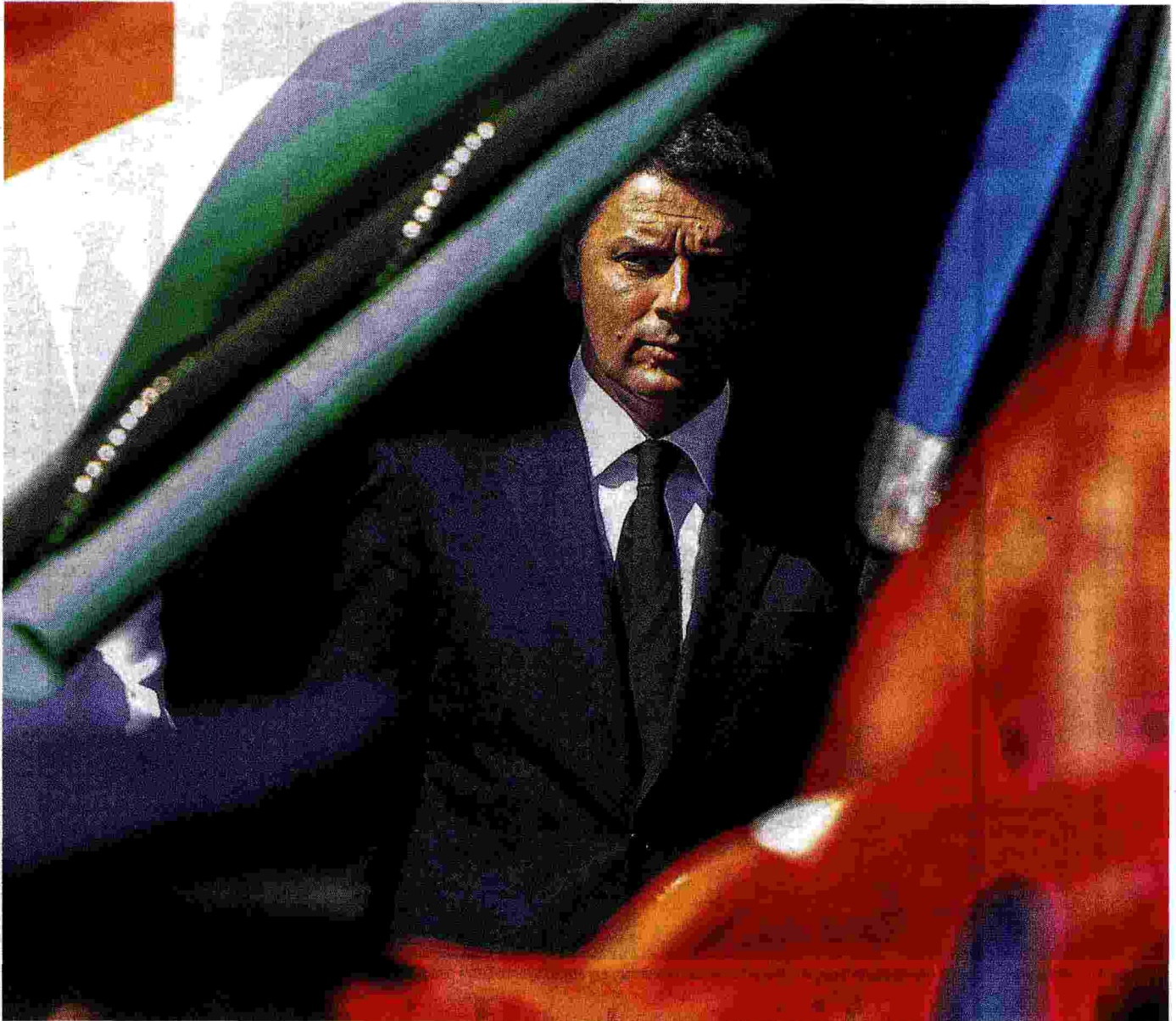
**Le Regioni** in mano al centrosinistra sulle 13 andate al voto nel 2010 (erano 7 all'epoca): in questa tornata ne ha vinte 5 su un totale di 7

## I nodi

● Alla vigilia del voto sulle Regionali è scoppiata in casa dem la bufera degli imprevedibili: nella lista della commissione Antimafia è finito anche il candidato (e ora governatore) della Campania Vincenzo De Luca. I vertici del partito, in testa il presidente Matteo Orfini, hanno attaccato Bindi, che fa parte della minoranza del partito

● Il voto alle Regionali ha alimentato anche altri malumori tra maggioranza e dissidenti. In Liguria dopo il caos alle primarie (con Sergio Cofferati, sconfitto, che ha parlato di brogli e poi abbandonato i dem) la candidata Raffaella Paita è stata sconfitta dal forzista Giovanni Toti. Determinante la frattura a sinistra, che ha schierato il civatiano Luca Pastorino

● Anche in Veneto maggioranza sotto attacco: la candidata Alessandra Moretti (renziana che vantava 138 mila preferenze nel 2014) è stata staccata da Luca Zaia di quasi 30 punti e il partito è precipitato dal 37,5% delle Europee al 16,7%



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.